

della protesta e della rivolta, per l'ira madre delle metafore, per la partecipazione dei grandi poeti del '25, impareggiabili artefici dell'ottosillabo.

Tra questi poeti è presente Vicente Aleixandre, del quale ci piace segnalare il tomo delle *Poesie complete*, uscito in questi giorni da Aguilar. Guida alla lettura è la prefazione dell'esegeta ufficiale di Aleixandre, Carlos Bousoño. L'opera aleixandrina s'inquadra nella duplice prospettiva postromantica dell'irrazionalismo e dell'individualismo, dei quali segna il culmine tra il '25 e il '40. Bousoño è appunto della generazione del '40, tra i pochi che hanno preveduto, sia pure in maniera astratta e involuta, il cambio umano di questi anni. È naturale che egli cerchi di interpretare l'itinerario del suo maestro, assegnando all'individualismo irrazionalistico una funzione progressivamente catarattica di mediazione dell'Io postromantico verso l'umanità dell'uomo moderno e il passaggio a una nuova società. Tale programma pragmatico è criticamente plausibile e anzi esemplare della tentata umanizzazione dell'ermetismo, per dirla in breve. Nella prima fase di Aleixandre, che va da *Ambito* a *Ultima nascita*, è messo in luce il carattere sistematico nella visione del mondo e il nucleo affettivo di solidarietà amorosa del poeta, dell'uomo, con tutto il creato. Quindi, la *Storia del cuore* rappresenta l'epoca di integrazione nella collettività. Questa è la parte critica più interessante e patetica; quella che ci tocca da vicino, in quanto anche noi abbiamo provato altrettanto per i nostri Ungaretti e Montale. Nella *Storia del cuore* Bousoño ricerca e reperisce il vivere umano, la tecnica del romanzesco quotidiano, la pupilla totalizzatrice e analitica nel folto mondo evidente e segreto dei sentimenti più vivi della vita, l'accettazione e la pietà, la vita come impegno di durata e istantaneità, la speranza che disegna l'avvento della fraternità umana con quei versi finali:

...alzerò i miei ultimi occhi
quando con questi stessi occhi che sono i tuoi, con i
quali la mia anima teco tutto guarda,
contemplerò con le tue pupille, con le sole pupille che
sento sotto le palpebre,
finalmente il cielo pietosamente brillare.

Dall'altro mondo ispanico ci è giunto un centratissimo libretto del famoso letterato-ideologo Guillermo de Torre. Titolo significativo: *Chiavi della letteratura ispano-americana*. Sono chiavi che non aprono segreti, e anzi esacerbano le ambigue e abnormi antinomie di essa letteratura: asincronismo e discontinuità, porosità e incomunicabilità, indigenismo ed europeismo, ecc. Interessante è l'ultimo capitolo che allude al segreto dell'espressione ispano-americana con la citazione di alcune frasi definitive del massimo scrittore argentino Luis Borges. Gli ispano-americani, dice Borges, agiscono come gli ebrei e gli irlandesi dentro la universalità della cultura occidentale e, nello stesso tempo, sono immuni da devozioni e superstizioni particolari; anzi possono trattare i temi europei con propizia e felice irrivenza. Borges evidentemente parla di se stesso, della sua straordinaria esperienza planetaria di cultura e magia. E valga la lettura dei racconti di genere fantastico-filosofico, sotto il titolo *L'Aleph*, tradotti da Tentori per Feltrinelli, un libro esilarante e cabalistico nella sua lucida disperazione novecentesca, tipicamente « internazionale ». Ha avuto grande esito tra noi; forse ha provocato segrete invidie, speriamo, fruttuose.

Itinerario per libri e riviste

Scrivo questa rassegna dalla Spagna. L'avvertenza è importante, perchè le mie impressioni questa volta scaturiscono da un contatto diretto con un vivo ambiente di idee e di persone. Si tratta della grande disputa che sta agitando il secondo Novecento: quella sul realismo e sui suoi rapporti col simbolismo e lo spiritualismo del primo Novecento. Il gruppo, che in Spagna ha la coscienza e la certezza di avere compiuto una vera rottura e di rappresentare la voce nuova del realismo, è quello catalano intorno alla casa editrice Seix y Barral: i narratori Juan e Luis Goytisolo; i poeti José Agustín Goytisolo, Carlos Barral, Biedma; il critico Castellet. Di là si irradia il verbo realista comprendendo una nutrita schiera di romanzieri e poeti: Sánchez Ferlosio, Fernández Santos, López Pacheco, Blas de Otero, Carmen

Laforet (anch'essa catalana), Manuel Arce, Costafreda, López Pacheco, Suáñez Carreño, Ana María Matate, Valente, ecc. L'atteggiamento del nucleo catalano è più risentito e violento nei riguardi della tradizione spagnola; il rispetto verso l'ormai anziano Camilo José Cela si dirige soprattutto alla generosa persona dell'agitatore letterario, organizzatore di memorabili convegni, direttore nella sua isola maiorchina dell'eccellente rivista *Papeles de Son Armadans*. Determinante, invece, l'influsso della grande narrativa iberoamericana. Sembra ripetersi in qualche modo la vicenda del modernismo ai primi del secolo: la Catalogna mediatrice tra le letterature ispanoamericana ed europea. Per la generazione di Goytisolo Europa significa Francia e Italia: i nostri Vittorini, Pavese, Calvino, Pratolini e i francesi Michel Butor, Alain Robbe-Grillet, Marguerite Duras. Queste fonti italo-francesi sono state elaborate e originalmente riesprese nella ormai famosa poetica di Juan Goytisolo *Problemi del romanzo*. « Realismo oggettivo » ne è la concentratissima formula. Idee poche, taglienti, inesorabili. Cioè, non si va per il sottile e la giustificazione interamente probante sta nella situazione reale, storico-politica, sociale, ambientale del paese. Goytisolo reca i citati narratori francesi come esempio lampante del fenomeno odierno: l'abbandono graduale del metodo psicologico ottocentesco della narrazione fondata sulla presunta esistenza di realtà di ordine psichico, chiamate Amore, Invidia, Gelosia, ecc. La tradizione ottocentesca, insiste l'autore, è dura a morire, giacché si difende nell'interno di una determinata struttura politico-sociale, che deve essere smantellata senza la minima debolezza di dialettica o compromesso. I fautori accampano i vietati argomenti contro la eliminazione dell'analisi dell'anima dei personaggi: impoverimento del genere narrativo, spiritualizzazione progressiva, carenza e trivialità della vita d'oggi meccanica, materialistica e uniforme, l'io interiore unica arca di tesori degni della parola poetica. Nel loro straordinario candore gli spiritualisti del mito animico — incalza Goytisolo — mescolano malafede, egoismo e astuzia: essi, infatti, cercano di gabbare per eterni ed universali alcuni valori legati a sistemi modi-

ficabili e già modificati; i « filoni segreti dell'anima » giustificano l'evasione; le precedenti realtà psichiche, non manifestandosi necessariamente nel comportamento sociale dell'individuo, riducono, ingannano il raggio della critica o la seducono all'omertà. Oggi assistiamo a una liquidazione di tali valori. Il metodo descrittivo, deterministico, memoriale, psicologico non serve ad esprimere la vita attuale dell'uomo nel mondo. L'unico mezzo efficace del racconto contemporaneo è quello oggettivo, basato su un apprezzamento sintetico e reale della condotta umana: la tecnica è accessoria; quel che conta è l'uomo.

Altri lumi non ci è dato ricevere sulla struttura propriamente artistica di questa poesia narrativa, la cui realtà si proietta nel futuro, giacché gli stessi romanzi di Goytisolo — *Le nuove amicizie*, *I sobborghi*, ecc. — riaccettano, pur su altro piano, un difficile e amaro psicologismo analogizzato su oggetti e scene di asciutta semplificazione, ma di « astuzia » lirica non inferiore a quella rimproverata negli avversari.

Sul fronte della poesia in versi la poetica di Goytisolo è affiancata da altro giovane barcelonense, José Maria Castellet, autore di un libro di critica, *L'ora del lettore*, e di un'antologia, *Venti anni di poesia spagnola (1939-1959)*. L'intelligenza di Castellet non è meno decisa, rigorosa e pragmatica. Nel prologo dell'antologia la storia della poesia dal 1870 a oggi si divide manicheisticamente in due periodi: il primo simbolista, il secondo realista. In mezzo vi sono i precursori del realismo: ad es., alcuni poeti del '25 e del '40 — cattolici come Alonso e Valverde, laici come Alexandre e Guillén — che hanno fatto qualche passo verso il realismo e debbono essere tenuti in qualche considerazione. Jiménez no, impenitente simbolista: e infatti non compare nell'antologia. Gerardo Diego è appena nominato. Padre del verbo realista appare Antonio Machado; le sue poesie della guerra, per noi di scarso rilievo rispetto alle *Poesie complete* del 1936, diventano frutto e significato finale dell'intera opera machadiana.

Quando Castellet deve venire agli esempi concreti di questa sua poesia realista, ci accorgiamo che i pochissimi nomi e liriche di giovani costituiscono

una flebile speranza nell'avvenire: è curioso che anche un Juan Agustín Goytisolo è tutt'altro che un realista col suo idillismo familiare di una schietta e pura semplicità. A maggior ragione un Claudio Rodríguez, nel quale la tradizione simbolista continua tranquillamente il suo complesso e umanissimo itinerario verso il vero futuro. Naturalmente, le reazioni ai catalani non sono mancate. Tralasciamo quelle interessate, anche in senso politico. Le riserve più positive sono partite dai legittimi continuatori dello stesso realismo spagnolo, sì che si è formata una strana situazione di lotta tra due poetiche di realismo. Giova leggere, ad es., le note di Ignacio Agustí in *Nuestro Tiempo* e di José Luis Perlado in *La estafeta literaria* in risposta alla rivista *Acento*, custode della moda oggettiva. Alcuni appunti di Perlado li abbiamo allusi nella nostra esposizione: l'arte personale di Goytisolo

narratore contraddice la teoria del medesimo; la strada maestra del romanzo spagnolo è quella realista, ma non nel realismo oggettivo, che rischia il contrario delle sue intenzioni, lo sperimentalismo di minoranze. Criticabili sono, invece, le riserve di esterofilia e di moda. Torno a ricordare l'ambiente spagnolo attuale e la necessità di un'arte pragmatica. Infine, l'appello di Perlado ai « problemi dello spirito » è generico. Qualcosa deve pur cambiare nello spirito e quindi nella tecnica rispetto a un nuovo coro umano. Esempio è la crisi di Camilo José Cela che sta in mezzo tra i due realismi; dopo la *Colmena* si è dato a scrivere libri di viaggi e vari incontri; è un materiale preparatorio, ma aspettiamo l'opera, il romanzo che concili le tesi opposte e ci renda la autentica fisionomia della ragione umana e poetica di questa Spagna d'oggi.

ORESTE MACRÌ

LETTERATURA NEOGRECA

I recenti consensi conseguiti in Europa e negli Stati Uniti dalle opere narrative e poetiche di N. Kasanzakis hanno autorizzato nuove speranze di sbocco all'estero ai narratori greci. Mentre numerosi scrittori vedono nella prospettiva di un mercato internazionale una buona occasione commerciale ed una più vasta notorietà, certamente non consentite nelle dimensioni della Grecia, altri scrittori vorrebbero stabilire gli esatti requisiti che consentirebbero la nascita di opere narrative che, pur rispondendo alle condizioni interne e morali del paese, fossero concomitanti con la problematica attuale di tutto il mondo della civiltà.

Fino a qualche tempo fa si credeva di poter rispondere a tale problema col proporre al pubblico internazionale opere di ambiente greco, fortemente colorate. Ma tali opere entravano in gara con romanzi analoghi di autori stranieri, di lingua anglosassone soprattutto, che ricorre-

vano alla Grecia per rinnovare la loro tematica vieta, e che dal punto di vista tecnico si dimostravano di consumata elaborazione. Il preconcetto del colore è stato volentieri abbandonato da alcuni più giovani scrittori greci, che sono passati addirittura al lato opposto del realismo documentario e hanno creato libri di ambiente esotico e immaginario. Essi certamente sono indotti a questa evasione dalla realtà per ritirarsi in una zona che, non trovando riscontro né nel paesaggio della Grecia né di alcun'altra contrada reale e nota, si trova equidistante fantasticamente dai Greci come da qualsiasi altro popolo.

Di fronte a queste due opposte uscite, alcuni scrittori hanno scelto la strada più spedita di redigere direttamente in una lingua di vasta diffusione le loro opere. D'altronde, col trasferire in altra lingua il loro mondo, lo assoggettavano e lo adattavano meglio al pensiero e alla